

LA NATIVITA' DI GESU'

A padre Emanuele Maria Sallantin

1. Nel Vangelo di San Luca (capitolo 2, 1-14) sono raccontati con dovizia di particolari tutti gli avvenimenti precedenti la venuta al mondo di Gesù. Non è narrata però la Sua nascita. A nessuno infatti è dato conoscere il segreto di quel re-sacerdote, che nato dal Padre prima di tutti i secoli, è apparso nel mondo nella pienezza dei tempi. Ora, con arte a dir poco diabolica, si sono confuse natività e nascita. E invece di riflettere su quegli avvenimenti, l'attenzione viene spostata su qualcosa che non c'è dato di sapere. Appunto la Sua nascita. Se il mondo ne avesse avuto conoscenza , avremmo avuto un Gesù storico, soggetto come tutti al potere del principe di questo mondo. Invece quegli avvenimenti dimostrano che Egli era già nato prima che venisse al mondo. O, se si preferisce, prima che nascesse da donna. E la sua venuta porta inevitabilmente la fine del regno di questo mondo. La cui figura egemone è rappresentata dal principe di questo mondo.
2. Prima di esaminare gli avvenimenti della natività di Gesù, mi siano consentite alcune premesse che non sono di comodo ma che servono a comprendere meglio il discorso di San Luca.

La prima. Di Carlo Marx si ricorda il detto – se solo suo o anche dei suoi discepoli conta poco: *La religione è il singhiozzo di una creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, lo spirito di una condizione priva di spirito. E' l'oppio dei popoli.* Dovrebbero essere tante definizioni della religione, invece non sono che espressioni che la negano. Essere e non essere per lui sono dunque la stessa cosa. Ma se essere e non essere sono la stessa cosa, allora anche struttura e sovrastruttura saranno la stessa cosa. Dunque egli pensava solo per un utile personale. O, se si preferisce, prestava la sua penna per quella religione che è *res*. Vile moneta, come quella che portava impressa l'immagine di Cesare. Ma mostriamo perché la religione non può essere *il singhiozzo di una creatura oppressa* e via dicendo. Una creatura oppressa che pianga non trova conforto in niente. Meno che mai nella religione. Perché esprimendo la religione ciò che è comune, la creatura oppressa, se piange, piange perché non vede più cosa ci sia in comune tra sé e

gli altri. Un mondo poi che sia senza cuore è anche privo di sentimento. E questo è il motivo per il quale la religione se è solidale con gli ultimi non può essere solidale con il mondo. La condizione infine senza spirito è la condizione dei corpi privi di vita. Ne hanno cura le religioni se perfino i pagani impongono di seppellire i morti. Non ne ha cura il mondo. E c'è quella che della citazione intera è la frase più nota: *E' l'oppio dei popoli*. Domanda: l'oppio non si estrae dai fiori di papaveri? Se si estrae, vuol dire che il fiore viene maciullato, essiccato ecc. ecc. Il che significa che entra in un processo di decomposizione che non appartiene al fiore in quanto parte viva della pianta del papavero. Così sarà anche vero che il fegato secerna la bile, ma la bile è il distillato di cibi velenosi. Ora, una religione così negativa per l'uomo, non può non portare l'uomo alla ricerca di una fede al servizio del principe di questo mondo. Domanda: per quale motivo tutti - o quasi tutti - gli Ebrei accettarono di essere censiti da Cesare Augusto se non per far parte di quel mercato unico rappresentato dalla moneta romana? Ne avrebbero avuto un sicuro vantaggio.

3. La seconda premessa è questa. Se si ammette con Dante che anche Gesù fu cittadino romano: *civis romanus*, anche Gesù dovette essere censito, al pari di Giuseppe e Maria. Ma se fu censito, il suo regno non poteva non essere di questo mondo. E siccome il mondo aveva il suo padrone, la sua opera sarebbe apparsa come quella di un comune sobillatore. Un disturbatore della pace che finalmente regnava nel mondo. Ma gli stessi Romani furono costretti ad emettere una sentenza che lo scagionava da un'accusa così infamante. E gli avvenimenti narrati da San Luca, sconfessano la tesi di Dante, perché essa si fonda su una concezione dell'impero non ancora esistente al tempo della venuta al mondo del Redentore. Per buona pace di tutti, il re dei re: l'imperatore – era già nato prima di venire al mondo.
4. La terza premessa. Se si ammette che Gesù sia nato in quel tempo in cui era il principe del mondo a stabilire le date della storia, allora non esiste la pienezza dei tempi, ma il tempo è uno e uno solo secondo una linea unica e interrotta. E sia. Ma come spiegare che da quando Gesù è apparso nel mondo, attorno a Lui si forma una confusione di tempi? Gli stessi Evangelisti consci della novità della sua venuta ma non sapendo ancora calcolare il tempo dell'avvento, collocano: *illo tempore*, ogni cosa che fa o dice il Creatore del mondo.
5. E siamo alla quarta premessa. Nella *Lettera agli Ebrei* San Paolo ci parla di Gesù come l'immagine viva di quel Melchisedek che andò incontro ad Abramo che ritornava dalla rotta dei re, e lo benedisse e ricevette da lui la decima del bottino di guerra. E parlando appunto di Melchisedek, il cui ingresso in

campo ha qualcosa di misterioso, ce lo presenta così: *Senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni, senza fine di vita, figura del Figlio di Dio, rimane sacerdote in eterno.* (*Ebrei, 7*) Stando così le cose per l’Apostolo Gesù è Melchisedek. Re e sacerdote. A questa figura i Greci hanno contrapposto quella del *Nomos – Basileus*. Di una legge che è sovrana. Più in alto della stessa Maestà Divina. E siccome per i Greci si è sovrani in virtù della legge, abbiamo l’assurdo di un servo che prende il posto del suo re.

6. Con questi presupposti, credo che siamo in grado di capire gli avvenimenti descritti da san Luca sulla natività di Gesù. Egli infatti ci descrive la nascita di Gesù come quella di un Dio. Poteva Egli essere accettato dai regni di questo mondo o, se si preferisce, dal regno per antonomasia di questo mondo? No. Se il nome stesso di re era invisibile al *Senatus populusque romanus*. Noi dimostreremo come la nuova traduzione interconfessionale di questo passo del vangelo di San Luca, porta alla figura del *nomos- basileus*, invece che a Gesù che il Padre generò prima di tutti i secoli e che mandò nel mondo facendolo nascere da donna, per porre tutti suoi nemici sotto i suoi piedi. Esaminiamo, dunque, il passo di San Luca mettendolo a confronto con la nuova versione interconfessionale. Che è poi la versione dei filosofi di cui Marx ne è un ulteriore esempio.

7. Le prime parole nella versione originale di San Luca sono queste:

Ἐγένετο δὲ ἐν ταῖς ἡμέραις κείναις ἕλθε δῆγμα παρὰ Καίσαρος Αὐγούστου πογρῶφεισθαι πᾶσαν τὴν οἰκουμένην.

(*Avvenne poi che in quei giorni uscì un editto - δῆγμα – da parte di Cesare Augusto che si facesse il censimento di tutto l’ecumene*)

Nella nuova versione dei filosofi le parole dell’evangelista sono diventate:

In quel tempo l'imperatore Augusto con un decreto ordinò il censimento di tutti gli abitanti dell'impero romano.

Ora è noto che la massima carica occupata da Cesare Augusto fu il principato. Egli era dunque il primo di quel concilio di re-sacerdoti conosciuto comunemente come senato. Il primo dunque del sacro collegio dei senatori. Un *primus inter pares*.

Imperatore - come re dei re, o come pontefice massimo, se pure lo divenne, lo stesso Cesare Augusto lo considerò un titolo onorifico non una carica effettiva. Il primo imperatore fu Tiberio. Ma Tiberio regnò dopo la venuta al mondo di Gesù Cristo. Nei giorni che non furono quei giorni del decreto di Cesare Augusto. Cosa ordinò Cesare Augusto con il suo $\delta\gamma\mu\alpha$? Ordinò che ci fosse il censimento di tutto l'ecumene. Voleva sapere delle persone che abitavano l'*universus orbis*? No. Voleva sapere dei beni da loro posseduti. Lo poteva fare? Sì per la carica che copriva di primo dei pontefici. La religione romana – per chi lo avesse dimenticato – si fondava sul mercato dominato dalla loro moneta. E finché durava la fede nel censo, durava anche la religione. Se si toglie infatti al mercato la fiducia nella moneta, crolla il mercato e di conseguenza la ragione dell'impero. Il guaio, chiamiamolo così, fu che proprio nei giorni in cui egli – Cesare Augusto – ordinò il censo di tutto l'ecumene, stava per venire al mondo il vero Imperatore. Il Dio fatto uomo. L'unico che fosse contemporaneamente re e sacerdote. Il pontefice massimo. Si deve spiegare ora il motivo per cui nella nuova versione si parla di *censimento di tutti gli abitanti dell'impero romano* invece che di *censimento di tutto l'ecumene*? Per mettere Cesare Augusto al posto di Gesù Cristo. O, se si preferisce, per fare di Cesare Augusto l'antesignano di Gesù Cristo. E continuare così con la religione fondata sul censo o sull'immagine di Cesare impressa sulla moneta invece della fede nella persona del Dio fatto uomo. E non può essere taciuta la differenza che passa tra la popolazione che abita nell'ecumene e la popolazione soggetta all'impero romano. Potremmo servirci di Aristotele il quale aveva distinto i Greci dai Barbari. Ecco: l'ecumene è quella parte del globo terrestre abitata dai Greci. O, se si preferisce, quella parte del globo terrestre soggetta alla legge. Solo col tempo la distinzione tra Greci e Barbari scomparirà. Ma lo scossone che si vede realizzato nel tardo impero romano, era già avvenuto per opera del Cristianesimo che vedeva in Cristo l'Imperatore sia dei Barbari che dei Greci. Il re, appunto, dei re. Detto questo, è facile intuire che Gesù abbia scelto di nascere in un territorio che non fosse compreso nell'ecumene. Un territorio terra dei Barbari e non dei Greci. Quale? La grotta di Betlemme terra di nessuno se era abitata da animali preistorici come il bue e l'asinello. E nascerà come Omero ha detto che solo possono nascere gli dei. In un luogo selvaggio. Perché un Dio non può avere patria, famiglia, genealogia, principio di giorni o di fine ecc. Tutti attributi che si possono leggere in San Paolo a proposito di Melchisedek. Se Gesù così nasce – o rinasce – essendo Dio da Dio e Luce da Luce, Egli non poteva entrare nel censo voluto da Cesare Augusto. E pertanto non poteva rientrare in quella classe che faceva di un senz'altro un cittadino romano. Ma il seguito del racconto chiarirà meglio queste questioni.

3. Prosegue l'evangelista:

α□τη □ □πογραφ□ πρ□τη □γ□νετο □γεμονε□οντος τ□ς Συρ□ας Κυρην□ου

(*Questo primo censimento fu fatto da Cirino preside della Siria.*)

Ma i nostri filosofi traducono:

Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria.

Dicono la stessa cosa? Non dicono la stessa cosa. Perché mentre l'Evangelista dice che questo primo censimento fu fatto da Cirino in quanto preside della Siria, nella nuova versione si dice che il censimento fu fatto direttamente da Cesare Augusto al tempo in cui Quirinio era governatore della Siria. Domanda: nella nuova versione non si cambiano di posto Cesare Augusto e Quirinio? Infatti se è del pontefice romano la facoltà di stabilire i tempi, Quirinio appare come pontefice massimo e Cesare Augusto un suo sottoposto. Uno dei pontefici, ma non quello in carica. E' come se si fosse messo in moto quel meccanismo giuridico che fa di ogni concilio, anche quelli nazionali, regionali ecc. ecc. dei concili sovrani. Fatta salva, come dire, la procedura o la liturgia che rendono legittimo l'assemblea conciliare.

4. κα□ - prosegue l'evangelista - □πορε□οντο π□ντες □πογρ□φεςθαι, □καστος ε□ς τ□ν □δ□αν π□λιν.

(*E andarono a dare il nome ciascuno alla sua città*).

Nella nuova versione si legge:

Tutti andavano a far scrivere il loro nome nei registri, ciascuno nel proprio luogo d'origine.

Domanda: il proprio luogo di origine e la propria città sono la stessa cosa? Se lo sono, allora anche l'ecumene o la zona civilizzata, soggetta cioè alla legge, e la zona non civilizzata: deserto, foresta, paludi ecc. devono essere la stessa cosa. Ma non sono la stessa cosa. Pertanto sono gli indigeni che hanno un luogo di origine, mentre per i Greci ci sono le città. Perché traducono i nuovi filosofi: ε□ς τ□ν □δ□αν π□λιν con *nel proprio luogo d'origine*? Per il solito motivo: far rientrare nel concetto di mondo Colui che non era di questo mondo.

5. ἄνθρωπος – continua l’evangelista - δὲ καὶ Ἰωσὴφ ἄνθρωπος τῆς Γαλιλαίας κτλ
πῶλεως Ναζαρετ εἰς τὴν Ἰουδαίαν εἰς πόλιν Δαβὶδ, ὅτις καλεῖται
Βηθλεὲμ, διότι ἐστὶν ἀπὸ τῆς οἰκῆς καὶ πατρὸς Δαβὶδ.

(*Andò, dunque, anche Giuseppe da Nazaret in Galilea alla città di Davide in Giudea, chiamata Betlemme, perché egli era della casa e della patria di Davide.*)

Ma gli fanno dire:

Anche Giuseppe partì da Nàzaret, in Galilea, e salì a Betlemme, la città del re Davide, in Giudea. Andò là perché era un discendente diretto del re Davide.

Leggendo questa nuova versione dei filosofi mi viene in mente l’affermazione crociana secondo cui *tutta la realtà è storia e niente altro che storia*. Domanda: storia intesa come racconto? Perché infatti non siamo in presenza di fatti ma di racconto appunto, che riduce i fatti a uso e consumo delle deprecate unità di tempo e di luogo. Perché infatti in questo racconto della venuta di Giuseppe a Betlemme si confondono il luogo natio di Davide con la rocca o la reggia di Davide che non era in Betlemme ma a Gerusalemme. Basti l’espressione: *perché era un discendente diretto del re Davide*. Se lo fosse stato, Giuseppe non doveva sedere sul trono di Davide? Per non sedere sul quel trono, non doveva essere un discendente diretto del re Davide. Ma infatti l’Evangelista parla di lui in questi termini: *διότι ἐστὶν ἀπὸ τῆς οἰκῆς καὶ πατρὸς Δαβὶδ* (*per essere egli della casa e della patria di Davide*). Ora, se era della casa e della patria di Davide, vuol dire che non era un discendente diretto del re Davide. Significa che era della stessa terra - patria - di Davide e apparteneva alla stessa famiglia di Davide: un suo lontano parente. Con questi presupposti poteva aspirare al regno di Davide? Non pare possibile. Diventa possibile per i nuovi filosofi, per i quali il principio della regalità non dipende né dal sangue né dall’unzione spirituale ma appunto dalla legge rappresentata da pochi aggregati.

6. ἀπογοῦσθαι σὺν Μαρίας τῆς μεμνηστευμένης ἀπὸ τῆς γυναίκος, ὅσῃ ἔγκυος.

(*A dare il nome insieme con Maria a lui congiunta come consorte, la quale era incinta*)

Ma nella nuova versione fanno dire all’Evangelista:

e Maria sua sposa, che era incinta, andò con lui.

La malizia dei filosofi è insopportabile. Perché lasciano intendere che Maria fosse incinta di Giuseppe. Mentre l’Evangelista pone l’accento sul fatto che Giuseppe era venuto a Betlemme per dare con il suo anche il nome di Maria in quanto Ella era a lui

congiunta in matrimonio. Perché legalmente a lui congiunta. A prescindere se fosse o meno incinta. E infatti nello stesso Vangelo di Luca è detto:

Essendo stata la madre di lui Maria sposata a Giuseppe, si scoperse incinta di Spirito Santo, prima che stessero insieme (Lc. 1, 18)

Stando così le cose, fu solo per un obbligo di legge che Giuseppe andò a Betlemme per dare il suo nome insieme a quello di Maria a lui congiunta come consorte. O si possono confondere le unioni secondo la legge e le unioni secondo natura? Solo i filosofi le possono confondere. Infatti per essi lo stato deve disciplinare anche ciò che appartiene alla natura. Dando vita a un società di essere razionali il cui unico scopo è quello di far violenza alla bellezza della natura. Di ostacolare – per meglio dire - la libertà dello Spirito creativo di Dio.

7. ἄγγετο - continua San Luca - δὲ ἐν τῷ εἶναι αὐτοῦς κεῖ πλῆσθησαν αὐμῶραι τοῦ τεκεῖν αὐτῶν, καὶ τεκε τὴν υἱὸν αὐτοῦ τὸν πρωτότοκον, καὶ σπαργῶσεν αὐτὴν καὶ ἐκλινεν αὐτὴν ἐν τῷ φῶτι, διότι οὐκ ἦν αὐτοῦς τόπος ἐν τῷ καταλύματι.

(E avvenne che, mentre qui si trovavano, giunse per lei il tempo di partorire, e partorì il figlio suo primogenito e lo rifasciò e lo pose a giacere in una mangiatoia: perché non vi era luogo per essi nell'albergo).

Di questo passo abbiamo la nuova versione.

Mentre si trovavano a Betlemme, giunse per Maria il tempo di partorire, ed essa diede alla luce un figlio, il suo primogenito. Lo avvolse in fasce e lo mise a dormire nella mangiatoia di una stalla, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

Domanda: quando si compirono i giorni del parto per Maria? Le due versioni – tanto per cominciare - non coincidono. Perché secondo la versione dei filosofi i giorni del parto si compiono mentre Giuseppe e Maria erano a Betlemme. Ma nella versione originale, si fa riferimento al luogo del parto. Che non poteva essere Betlemme se per loro *non vi era luogo nell'albergo*. Non essendo specificato il luogo, neppure poteva essere specificata l'ora, dal momento che l'ora o il tempo del parto si pone in dipendenza del luogo. Alla prima difformità si aggiunge la seconda. Perché nella versione originale si dice: ἄγγετο δὲ ἐν τῷ εἶναι αὐτοῦς κεῖ πλῆσθησαν αὐμῶραι τοῦ τεκεῖν αὐτῶν, καὶ τεκε τὴν υἱὸν αὐτοῦ τὸν πρωτότοκον (*E avvenne che mentre qui si trovavano, giunse per lei il tempo di partorire, e partorì il figlio suo primogenito*). Domanda: possono essere la stessa

cosa: καὶ ἔτεκε τὸν υἱὸν αὐτῆς τὸν πρωτότοκον (*e partorì il figlio suo primogenito*) e l'espressione adoperata dai filosofi: *Ed essa diede alla luce un figlio, il suo primogenito?* Un'espressione simile fa pensare a un parto gemellare. Infatti in quel parto si dice il primogenito chi dei due figli, che la donna sta per partorire, vede la luce per primo. Ma il testo originale non parla di un figlio, parla del figlio che Ella partorì. E' evidente che i nuovi traduttori hanno sotto gli occhi la storia dei due gemelli che edificarono la città di Roma. Chi tra Romolo e Remo sarà il primogenito di Rea Silvia? E' evidente Romolo se Romolo vide per primo la luce. Nonostante che Remo fosse stato concepito nel seno della madre prima di Romolo. La legge così – che è sempre dalla parte del più forte – comincia a prevalere sulla natura. Che assegna al primo concepito il titolo di primogenito. Neppure, infine, si possono dire coincidenti l'espressione dell'Evangelista e quella dei filosofi. Infatti mentre San Luca ci dice: καὶ σπαργῶσεν αὐτὸν καὶ ἐκλινεν αὐτὸν ἐν τῷ φῶτι, διότι οὐκ ἦν αὐτοῦς τὸπος ἐν τῷ καταλύματι (*e lo rifasciò e lo pose a giacere in una mangiatoia: perché non vi era luogo per essi nell'albergo*), nella nuova versione gli fanno dire: *Lo avvolse in fasce e lo mise a dormire nella mangiatoia di una stalla, perché per loro non c'era posto nell'alloggio*. Domanda: ci potevano essere in quel tempo alloggi senza stalla? Non ci potevano essere. Ma la stalla non è parte integrante del luogo o di quel luogo chiamato albergo? Stando così le cose, Giuseppe e Maria avevano trovato per i nostri traduttori posto in un alloggio di Betlemme. E così diventa chiaro anche perché essi dicono che Giuseppe e Maria misero a dormire nella mangiatoia il bimbo appena nato. Ma San Luca ci dice che in nessun luogo di Betlemme - stalla annessa all'albergo - c'era posto per essi. Il motivo per cui non c'era posto? Non sembra neppure il caso di dirlo. Dovevano essere di una indigenza assoluta se non potevano permettersi neppure la stalla di un albergo. In queste condizioni non è difficile pensare che essi potessero anche dare i loro nomi al censo. E siamo alle soglie del mistero custodito gelosamente per secoli e secoli. La domanda è questa: cosa dobbiamo intendere per primogenito? Se leggiamo il vangelo dei filosofi, il primogenito è detto in riferimento a figlio. Infatti essi traducono: *ed essa diede alla luce un figlio, il suo primogenito*. Mentre San Luca ci fa capire che il primogenito è detto in riferimento al parto. Egli dice infatti: καὶ ἔτεκε τὸν υἱὸν αὐτῆς τὸν πρωτότοκον (*Ella partorì il figlio il suo primogenito*). Ora è noto che il figlio in una società civile è detto in riferimento al padre. Il padre lo riconosce in virtù della legge, non del parto. Mentre in una società naturale, non dominata dalla legge, è la madre a riconoscere per via del parto suo figlio. E il fatto che sia la donna a riconoscere in natura il figlio da lei partorito, conferisce alla donna la libertà naturale che la legge non le riconosce. Ma il caso di Maria è anche singolare. Perché il Padre del Figlio è in cielo e non sulla terra. Sicché Ella oltre al

privilegio di essere la madre naturale di Gesù è anche la Madre del Figlio di Dio. Madre, dunque, di Dio e Madre dell'Uomo. Di Dio perché è Dio che si incarnato in Lei. E Dell'uomo perché in ogni parto rinasce l'uomo. Essendo il figlio uno dei due generi che danno una forma compiuta alla nostra specie.

E il discorso di san Luca si completa con le parole:

καὶ ἔσπαργεν ἄτακτον καὶ ἐκκλινεν ἄτακτον ἐν τῷ φάτνῳ, διότι οὐκ ἦν ἄτοκος τῶπος ἐν τῷ καταλύματι.

(e lo fasciò, e lo pose a giacere in una mangiatoia, perché non vi era un luogo per essi nell'albergo)

Mentre nella nuova versione gli fanno dire:

Lo avvolse in fasce e lo mise a dormire nella mangiatoia di una stalla, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

Domanda: cosa vuol dire: ἔσπαργεν ἄτακτον? Mettergli addosso pannolini di stoffa? Non credo. L'azione della Madre di Dio mi sembra la stessa degli uccelli che rimuovano i fuscilli per preparare i loro nidi. E Maria è la colomba tutta pura. Ed ecco che, preparato il nido, in esso la colomba depone il primogenito del suo parto. Un atto così di vita naturale viene scambiato con un atto di una persona civilizzata. Senza motivo? Per il motivo addotto in precedenza: spostare l'attenzione dalla primogenitura ,che si lega al parto, al primo figlio, frutto di una relazione umana, e non di una relazione soprannaturale.

7. Ma forse su questo punto è necessario, per fare luce, di una digressione. Omero, come noto, mentre vedeva gli uomini in un contesto sociale, egli considerava tuttavia la nascita degli dei al di fuori di questo contesto. Un dio per il poeta di tutti i Greci non può avere famiglia, società patria. E se non può avere famiglia, società, patria, allora la sua nascita non può non avvenire che in un luogo selvaggio. La stalla? Siamo già in un contesto sociale. Allora, una grotta? Possibile, perché in essa trovano rifugio le fiere selvagge. Ora, se solo lì in una grotta può nascere un dio, allora è lì che doveva nascere Colui che è Dio. Ma quel Dio generato da Dio prima di tutti i secoli, volle tuttavia nascere da una donna. E la grotta come è rifugio delle fiere così può anche trasformarsi in un posto ospitale per i senza tetto. Ed ecco la copresenza del bue e dell'asinello animali preistorici con Maria e Giuseppe. Che trasformarono la mangiatoia dei due animali in un giaciglio per il Bimbo appena nato.

8. E il racconto della natività nelle versione di San Luca procede così:

Καὶ ποιμῶνες ἦσαν ἐν τῷ χωρῷ ταῦτα γρῦλοι καὶ φυλάσσοντες
φυλακὰς τῶν νυκτῶν πᾶν ποίμνην αὐτῶν.

(*E vi erano nella stessa regione dei pastori che vegliavano e facevano di notte la ronda attorno al loro gregge*)

Invece di questa versione, abbiamo la nuova:

In quella stessa regione c'erano anche alcuni pastori. Essi passavano la notte all'aperto per fare la guardia al loro gregge.

Domanda. Se facevano la ronda, non potevano tutti insieme passare la notte all'aperto per fare la guardia al loro gregge. La ronda o la guardia è fatta a ore stabilite. Sicché mentre alcuni di essi vegliavano, gli altri non stavano all'aperto. Cambia qualcosa tra la prima versione e la seconda? Tutto. Perché se i pastori passavano la notte all'aperto, difficile che ad essi potesse sfuggire una coppia in cerca di un rifugio. E se ne erano a conoscenza, allora l'annuncio dell'angelo del Signore diventa inutile quanto inopportuno. Ma l'Evangelista vuole rimarcare che nessuno, all'infuori di Maria di Giuseppe, fu testimone dell'avvento. E' importante evidenziare la cosa? Importantissimo. Perché nessuno sa quando sia avvenuto il parto. Ne chi fossero Giuseppe e Maria e il Bimbo appena nato. Se i pastori lo avessero saputo, non ci sarebbe stata la strage degli innocenti. Infatti avrebbero saputo dare delle indicazioni ai sicari di Erode. Ma tutto avviene secondo un disegno provvidenziale di Dio. Che volle che la nascita del suo Unigenito avvenisse in segreto.

9. Ma, a questo punto, è opportuna una seconda digressione. Essendo nato un Dio fatto uomo, egli era quel pontefice massimo che mancava. E del quale aveva bisogno il mondo. A Roma non c'era se Cesare Augusto era il principe di questo mondo. Un capo eletto da un consiglio. Ma non un capo che poteva dire: *Io sono*. Lo dirà Gesù ai Barbari e ai Greci: *Io sono*. Ma in una forma che non ammetteva dubbi. Tu lo dici: *Io lo sono*. Lo dirà infatti davanti a Caifa, come lo dirà davanti a Ponzio Pilato. Quello che tu dici: *Io sono*. Il re –sacerdote. L'imperatore. Il primo e l'ultimo. Il re dei re. Agli Ebrei che reclamavano il re, egli si presentò come il sacerdote venuto ad espiare i peccati dell'uomo. Ai Romani che volevano il sommo sacerdote, si presentò come il Figlio di Dio. Il re del cielo e della terra. Se non lo avevano riconosciuto era perché i Barbari e i Greci non riuscivano per odio a rispecchiarsi.

10. E prosegue l'Evangelista :

καὶ ἰδοὺ ἄγγελος Κυρίου ἔστη ἅτοιμος καὶ δόξα Κυρίου περιλάμπεν ἅτοιμος, καὶ ἐφοβήθησαν φόβον μέγαν.

(*Quando ecco sopraggiunse vicino ad essi un angelo del Signore, e uno splendore divino li abbagliò, e furono presi da gran timore*)

Anche questo passo nella nuova versione è irriconoscibile. Infatti si dice:

Un angelo del Signore si presentò a loro, la gloria del Signore li avvolse di luce ed essi ebbero una grande paura.

Non c'è chi non veda che mentre nella prima versione si dice che sopraggiunse vicino ad essi un angelo del Signore, nella seconda si dice che l'angelo del Signore si presentò ad essi. Domanda: stava forse già vicino ai pastori che vigilavano il loro gregge l'angelo del Signore? Se l'angelo del Signore era già lì in segreto, vuol dire che non stava lì per rendere gloria al Dio fatto uomo. Ma stava lì per ben altri motivi. E la cosa appare chiara se si pensa che tra le due espressioni che compongono la frase: *Un angelo del Signore si presentò a loro, la gloria del Signore li avvolse di luce ed essi ebbero una grande paura*, non hanno legame alcuno. Come i pastori possono essere avvolti dalla gloria del Signore, se l'angelo invece di presentare loro il Signore presenta se stesso al posto del Signore? E ancora: perché avrebbero dovuto i pastori avere una grande paura, se furono avvolti dalla gloria invece che da un lampo di luce? Il lampo infatti acceca, ma la gloria permette di vedere.

10. καὶ εἶπεν ἅτοιμος – prosegue San Luca - ἄγγελος· μὴ φοβεσθε· ἰδοὺ γὰρ εἰσαγγελλόμεθα ὑμῖν χαρὰν μεγάλην, ἣτις ἴσται παντὶ τῷ λαῷ, ἣτι ἴσθη ὑμῖν σήμερον σωτὴρ, ὅς ἐστι Χριστὸς Κόριος, ὃν πᾶσι Δαυὶδ.

(*E l'angelo disse loro: Non temete : perché vi comunico una grande gioia, che avrà tutto il popolo: perché oggi è nato a voi un Salvatore, che è il Cristo Signore, nelle città di David.*)

Ma al posto di questa versione, ci viene proposta la nuova:

L'angelo disse: Non temete! Io vi porto una bella notizia che procurerà una grande gioia a tutto il popolo: oggi per voi, nella città di Davide, è nato il Salvatore, il Cristo, il Signore.

Domanda: se il Salvatore fosse nato nella città di Davide, poteva il popolo gioirne? Non poteva: perché il suo malessere dipendeva dalle colpe perpetrate nella reggia o nella città di Davide. Poteva invece il popolo provarne una grande gioia se la salvezza veniva non dalla città di Davide ma dalle città di Davide. Sciogliamo l'enigma. Il

termine *polis* ha un duplice significato. E' sia la città intesa come la parte alta: il governo, sia la cittadinanza che si estendeva in tutto il contado. Ora, se il Salvatore è nato a Betlemme, egli faceva parte del contado o di quella parte sottomessa alla città o alla rocca di Davide. E il popolo non poteva non gioire della buona notizia che giungeva a loro dai pastori. Perché il Salvatore era in mezzo a loro non tra le mura della Città fortificata di Davide. Il malessere sociale provocato dalle lotte per il potere nella reggia di Davide, stava, dunque, per finire. Il Figlio di Davide nato da Maria era venuto per sedere sul trono a Lui predestinato. In modo legittimo? In modo legittimo. Perché la donna nel partorire acquista la libertà che la legge le nega. Ed essendo Ella della stirpe di Davide, con l'acquistare insieme al Figlio la libertà dei Figli di Dio, aveva riacquisito il diritto alla successione davidica. Una cosa questa indigesta per i filosofi, se per essi le donne, i bimbi, gli schiavi sono senza anima. E cioè senza diritti civili.

11. E l'angelo di Dio – nella versione originaria – prosegue così:

καὶ τοῦτο μὲν τὸ σημεῖον ἔρσατε βρῦφος σπαργανωμένον, κεμένον
ἐν φάτνῃ.

(*E questo è il segno per voi: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia*)

Ma nella nuova versione gli fanno dire:

Lo riconoscerete così: troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia.

Le due versioni appaiono simili eppure sono l'una l'opposto dell'altra. Basti l'osservazione che c'è segno e segno. E l'uno è naturale, l'altro convenzionale. Ora, se l'angelo dice: *E questo è il segno per voi*, vuol dire che il segno è naturale. Ma se dice come gli fanno dire i filosofi: *Lo riconoscerete così*: vuol dire che il segno è convenzionale. Ma da cosa dipende la differenza? La differenza dipende dal fatto che il segno naturale è dato per quelli che vivono secondo natura. Il segno convenzionale è dato per quelli che vivono in un contesto sociale. I pastori hanno la possibilità di comprendere subito che il segno è per loro se vedono un bimbo che giace in una mangiatoia. Il nutrimento delle bestie non serve per nutrire i bimbi? Ma invece del nutrimento essi trovano il bimbo. Un segno di contraddizione evidente. E però un segno, un motivo di riflessione per loro. I segni convenzionali invece non fanno riflettere. Essi sono dati per far agire. Il che significa che per l'angelo quel bimbo andava eliminato. Non adorato.

12. E l'episodio della natività di Gesù Cristo nella versione di san Luca si conclude così:

καὶ ἄξαφνης γένητο σὺν τῷ ἄγγελῷ πλῆθος στρατιῶν οὐρανῶν ἀνούτων τὸν Θεὸν καὶ λεγόντων:

δόξα ἡν ψαλλοῦσιν Θεῷ
καὶ πᾶσι γένεσιν,
ὡς ἡθροῖς ἐδοκίμα.

(*E subito si unì con l'angelo una schiera della milizia celeste, che lodava Dio dicendo:*

Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà

Anche questo passo viene stravolto nella nuova versione se i filosofi traducono:

*Subito apparvero con lui molti altri angeli. Essi lodavano Dio con questo canto:
Gloria a Dio in cielo
e sulla terra pace per quelli che egli ama.*

Domanda: se apparvero con lui molti altri angeli, il canto di lode di questi molti altri angeli, sarà di lode a Dio che non appare o all'angelo che era apparso? All'angelo che era apparso, non a Dio. Infatti l'apparire dipende da chi li fa apparire. Sicché se apparvero molti altri angeli, essi apparvero in virtù del primo. E per chi potevano salmodiare se non per l'angelo che li aveva fatti apparire? Ma San Luca, non dice che con l'angelo apparvero molti altri angeli. Egli dice che si unirono a lui una schiera di angeli che lodavano il Signore. Di questi ultimi, dunque, si sente la voce. Ma non è detto che appaiono. Potevano le loro voci provenire dal più alto dei cieli. Ma anche dalla grotta nella quale era nato il Salvatore. E non basta. Perché secondo i filosofi essi lodavano Dio con questo canto:

*Gloria a Dio in cielo
e sulla terra pace per quelli che egli ama.*

Domanda: *rendono gloria a Dio gli angeli se vedono la sua gloria in cielo e non nel più alto dei cieli?* Ora, non esiste luogo che non abbia il suo cielo. Anche una grotta ha il suo cielo. Perfino gli abissi hanno un loro cielo. Ma Dio abita una luce inaccessibile. Dove si pone se non nel più alto dei cieli? Ora, una cosa è apparire con lui, altra cosa si fece una moltitudine in cielo. Perché se la moltitudine degli angeli apparve con lui, gli angeli facevano insieme al primo angelo un comune splendore o se si preferisce si rendevano reciprocamente gloria. Ma la moltitudine degli angeli si fa in cielo, il che significa che rendevano gloria al cielo, o a Dio che abita nel più alto dei cieli. E non hanno finito – secondo la nuova versione - gli angeli di incensarsi a vicenda – che ecco il loro canto di gloria:

*Gloria a dio nel cielo,
e sulla terra pace per quelli che ama.*

Domanda: la gloria di Dio non si vede dagli uomini che lo amano? Se si vede per l'amore che manifesta all'uomo, allora è l'uomo a uscire glorificato. Ma il coro degli angeli intona un altro canto, che dice:

δξα ν ψστοις Θε
κα π γς ερνη,
ν νθρποις εδοκ.

Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace sulla terra agli uomini di buona volontà.

Che significa: e pace in terra agli uomini che manifestano la volontà di amarlo.

13. Ma su quest'ultimo punto è necessario soffermarsi per non incorrere in facili equivoci. Allora, in coro, una schiera di Angeli intona l'inno: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace agli uomini di buona volontà*. Gli Angeli dunque fanno di pendere la gloria di Dio dalla buona volontà degli uomini. Ma se Dio facesse dipendere la sua gloria dal suo amore, Dio non renderebbe a se stesso gloria? Si può questa chiamare vera gloria o non piuttosto vanagloria? Chi rende gloria a se stesso per amore di sé non può non dirsi vanaglorioso. Ma gli angeli fanno dipendere la gloria di Dio dalla buona volontà degli uomini. Perché? Perché Dio ha mostrato per primo buona volontà verso gli uomini. Dio infatti benché l'uomo abbia preferito la sua umana volontà alla Volontà Divina, quando ancora l'uomo era in peccato, gli ha teso la mano. Tendere la mano o venire incontro non significa amare. Significa provare dolore per l'altro che si trova in difficoltà. Di fronte a un gesto di perdono così grande, non ci può essere risposta più appropriata che aprire il proprio cuore all'altro. E l'aprirsi alla bontà di Dio porta pace.

Marcello Caleo (marcellocaleo@alice.it)